



Il Territorio dello spirito

A Modena, la fotografia di Kenro Izu

Roberta Bisogno

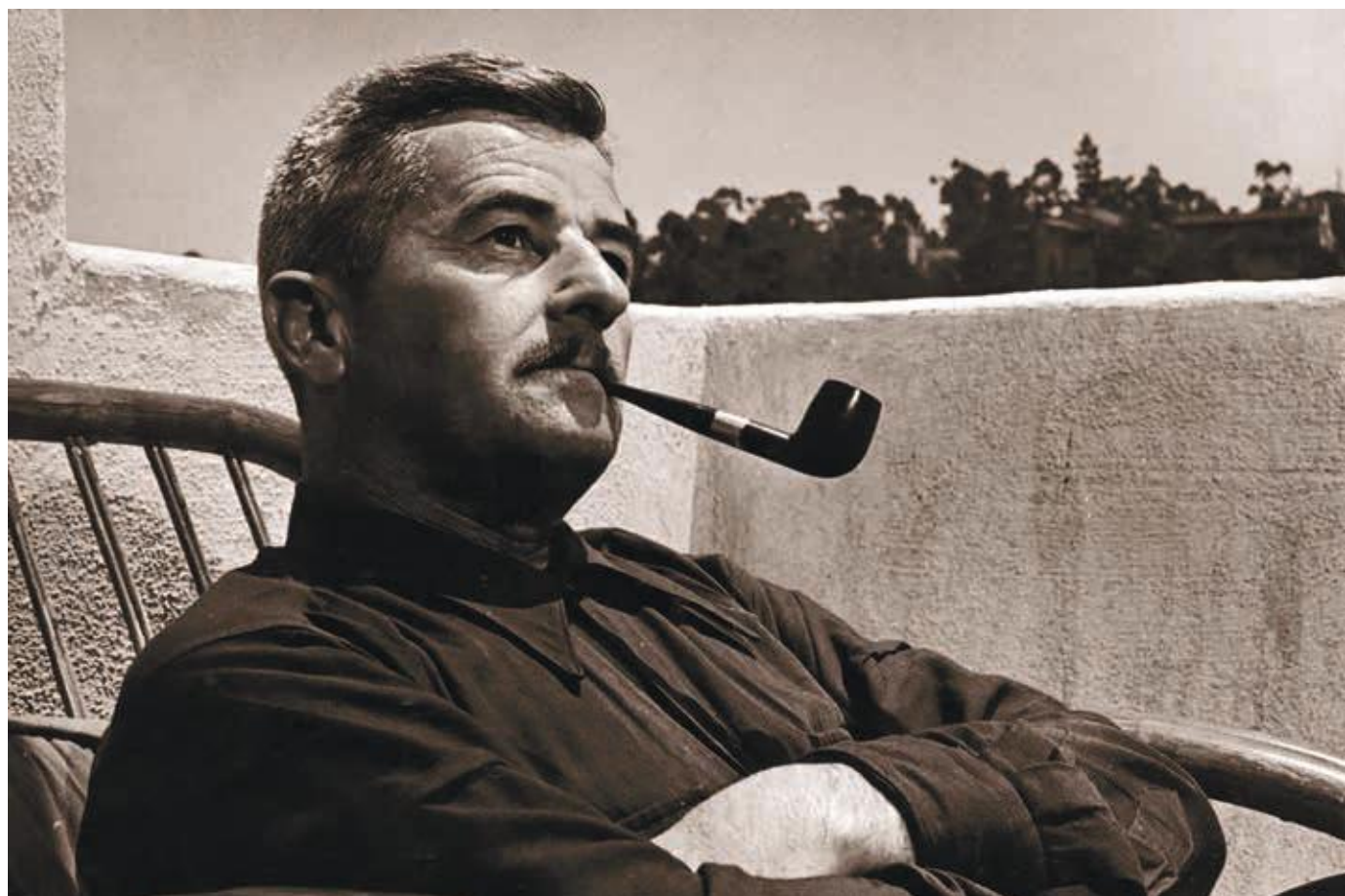
Kenro Izu, nato a Osaka nel 1949, fotografo dallo sguardo orientale, dalla frenesia occidentale, e dalla ricerca fotografico-artistica a metà, fra l'una e l'altra cultura, vive e lavora a New York. Qui si trasferisce negli anni Settanta, curioso di una realtà che in ogni dove parla di incontri e possibilità. Lavoricchia, si dedica a foto commerciali e poi specializzate in gioielleria e piccoli oggetti. Se ne stancherà. Sarà l'Egitto a farlo procedere verso la ricerca fotografica. Dal suo primo viaggio nella terra delle Piramidi (1979) ad oggi, di luoghi ne ha attraversati, e di cose ne ha viste. Fra quella ricerca di elementi somiglianti, accomunanti, o dissimili assai che un viaggiatore talvolta appunta nella sua mente per disegnare la propria mappa geografica, Kenro Izu traccia un itinerario dei luoghi segnati dalla pietra. Le pietre massicce, sulle quali nel fluire dei secoli si è edificata la sacralità del tempo e del simbolo, lo colpiscono profondamente. Da qui, hanno avuto origine la serie di fotografie, *Sacred Places*, e anche i suoi numerosi viaggi presso siti caratterizzati da luoghi storici sacri. Il tutto è testimoniato in una bella mostra al Foto Boario di Modena, aperta fino all'11 gennaio, con circa sessanta immagini racchiuse sotto la denominazione di *Territorio dello spirito*: si va dalle Piramidi a Stonehenge, dai templi indonesiani al deserto siriano, dalla città di Angkor al Tibet. La mostra, al di là del senso forte emanato dall'inedito impatto paesaggistico, pone in luce i vertici di raffinatezza tecnica toccati dall'arte di Izu, frutto di ricerche e sperimentazioni avviate alla fine degli anni Settanta, nel tentativo di individuare un effetto che immortalasse l'atmosfera, che la rendesse per così dire asettica, riluttante a un solo contesto storico. Uno studio continuo, *matto ma non disperato*, lo spinge a connettersi con le tecniche tardo ottocentesche, poi utilizzate nel corso del Novecento soprattutto da Paul Strand, Alfred Stieglitz ed Edward Weston (che più di tutti, incluso Duchamp, contribuirono a dare alla fotografia una dignità o quantomeno una libertà espressiva, svincolando-



Kenro Izu, Angkor #79, Cambodia, 1994, dalla serie "Territorio dello spirito", stampa al platino, 35,5x51 cm. Courtesy l'autore.

in questo numero:

- A colloquio con Faulkner
- Il Territorio dello spirito
- Sotto il cielo di Oslo
- Il primo e l'ultimo pensiero
- L'atteso ritorno di Mark Turner
- Gli incantamenti del cristallo
- Due secoli di satira in Italia (10)
- L'orma che scavo



A colloquio con Faulkner

fgf

Dieci interviste pressoché inedite che coprono un arco superiore al quarto di secolo, concesse dall'autore di *L'urlo e il furore* e *Santuario*, di *Mentre morivo* ed *Oggi si vola*, *Assalonne Assalonne*, *Luce d'agosto*, *Requiem per una monaca...* insomma dal campione indiscusso del romanzo americano, William Faulkner, sono state raccolte e racchiuse in un importante volumetto delle edizioni Medusa, con la traduzione di Giulia Rossi. Il tutto è curato da Alessandro Carrera, critico letterario e musicale, italianista e comparatista, biografo di Bob Dylan e poeta egli stesso.

Libro denso di giudizi, consigli e insegnamenti per letterati e no, da parte di un uomo ricco di umanità, un gentile signore del sud, non privo di qualche pregiudizio, ma diretto e sincero. E coerente: le indicazioni rivelatrici del suo metodo di lavoro non cambiano, qualunque sia il contesto, chiunque sia l'intervistatore, pur nel trascorrere del tempo. Così, a chi gli ricorda che il procedere della sua scrittura somiglia a quello joyciano confessa: «Mai letto l'Ulisse... Credo che le idee fluttuino nell'aria come polline, che feconda menti simili tra loro che non sono mai entrate in contatto diretto». Né ha remore nell'ammettere di non conoscere neanche i nomi di molti scrittori del suo tempo, preferendo starsene a contatto con gli amici di sempre, Twain e Dickens, Dostoevski e Tolstoj, Conrad, Melville, ma anche Balzac e Flaubert, oltre al Vecchio Testamento. Instancabile e perfezionista: «La creazione artistica richiede un grande sforzo» precisa a Loic Bouvard, giovane studente francese (ed in seguito parlamentare di lungo corso), «Penso che Valéry avesse ragione quando parlava della sua fatica. Gide ci teneva a sottolineare che ammirava solo quei libri i cui autori avevano dato la vita per scriverli. Ed è sempre così che deve essere. Un grande libro è sempre un parto doloroso. Io, lavoro tutti i giorni. Scrivo tutto a mano. Conosco l'ispirazione, ma cerco anche di avere disciplina nella mia vita e nel mio lavoro».

Certo, non mancano i tradizionali e necessari riferimenti ad un carattere più o meno burbero, più o meno sarcastico, ad un eloquio al risparmio, ad una bassa capacità di adattamento lontano dalla sua fattoria – non serve viaggiare per scrivere,

[dall'intervista concessa al giornalista Marshall J. Smith, estate 1931]

Sì. Sono nato maschio e scapolo in tenera età nel Mississippi. Sono ancora vivo ma non sono più solo. Sono nato da uno schiavo nero e un alligatore, entrambi chiamati Gladys Rock. Ho avuto due fratelli, uno di Walter E. Traprock e l'altro Eagle Rock, un aeroplano.

*
Sto nella sua casa [di Sherwood Anderson, *NdR*] a New Orleans. Mi suggerisce di scrivere un romanzo. Visto che non ho nessuna inclinazione per lavorare potrebbe essere un buon modo per evitarlo – diventare uno scrittore. Passate sei settimane dico ad Anderson che ho finito il romanzo. Si offre di scrivere una lettera al suo editore, Liveright. Lo fa senza aver letto nemmeno una riga del libro. Dice a Liveright che è un buon libro e che non deve farselo scappare. Liveright accetta il manoscritto. Per tre anni sono stato lo schiavo di Liveright.

*
Sono stato da [Stark] Young fino a che lui mi suggerì che avrei fatto meglio a trovarmi qualcosa da fare. Mi aiutò a trovare un posto da Lord and Taylor's. Lavorai nel reparto libri fino a quando non mi licenziarono. Penso perché non mi curavo del ricambio dei titoli o qualcosa di simile. Quindi tornai a casa.

[dall'intervista concessa all'aspirante scrittore Dan Brennan, maggio 1940]

– Legge molto?
– Non romanzi moderni. Nessun romanzo moderno da molti anni. Ora sto leggendo *Moby Dick* a Jills [figlia di Estella, moglie di F.]

Sotto il cielo di Oslo

Un angelo vendicatore nell'ultimo thriller di Jo Nesbø

Teresa Strati



Messo da parte l'alcolista Harry Hole dopo dieci episodi, Jo Nesbø si cimenta in uno *stand alone* con protagonista giovane ed inquietante: *Sønner* (*The Son*), in italiano *Il confessore* (Einaudi 2014).

Sonny Lofthus è un giovanotto che si avvicina ai trenta, ma di anni ne ha già passati una dozzina nel carcere di massima sicurezza di Staten, per un duplice omicidio che s'è accollato senza averlo commesso. Perché? Cosa ne ricava? Eroina per il suo vizio.

In più, tutti gli ospiti del penitenziario lo cercano per la sua capacità di ascoltare: li confessa e li assolve. Il cappellano «aveva capito all'improvviso come mai tanti detenuti andassero a confessarsi dal ragazzo. Era per

via del silenzio, del vuoto risucchiante che si crea quando qualcuno ti ascolta senza reazioni o pregiudizi, quando pur senza far niente ti invoglia a parlare e a rivelare i tuoi segreti. Lui, da prete, aveva provato a stabilire lo stesso tipo di rapporto, ma era come se i detenuti avessero subodorato che nascondeva un secondo fine».

I problemi di Sonny sono cominciati quando, ancora adolescente, tornato a casa, trova il padre poliziotto suicidatosi per non subire un processo per corruzione; la famiglia è devastata: la madre non regge al dolore, mentre la discesa del figlio nell'inferno della tossicodipendenza è vorticoso e inarrestabile. Ora sta in galera, tra secondini e avvocati, preti e poliziotti, tutti che si sono adoperati per tenerlo ben chiuso lì, a fare da capro espiatorio per crimini commessi da altri. Ma arriva il giorno cui il giovane scopre che coloro che gli stanno attorno sono in realtà manovrati dal malvagio boss di Oslo, Nestor, il "Gemello" e, soprattutto che per ordine di costui il padre, innocente d'ogni accusa, è stato ammazzato (sarà proprio la confessione di un altro detenuto a rivelarglielo). Nasce così, in un lampo, il desiderio di vendetta. Evade e si pone alla ricerca dei responsabili dei crimini per cui ha pagato, ma si trova entro una spirale, essendo a sua volta inseguito dalla polizia, dagli sgherri del boss e dall'unica persona che conosce la verità sull'intera vicenda.

Il tentativo di vendetta di Sonny si incrocia con altre storie e personaggi, alcuni misteriosi altri cristallini, tra i quali spiccano il poliziotto Simon Kafes – un'esistenza mezza rovinata da un passato dedicato al vizio del gioco –, la sua assistente in prova Kari Aden, la moglie Else, ipovedente.

«Devo precisare che il background de *Il confessore* è diverso da quello degli altri miei

noir.» Sottolinea Nesbø e continua: «Più simbolico: il punto di partenza è stata la Bibbia. Ci sono vittime, omicidi e tanta sofferenza. Ma ciò a cui pensavo era il venerdì Santo, al modo in cui la cristianità usa la sconfitta di Cristo, come simbolo della sua vittoria, più della resurrezione, la cui immagine sarebbe stata piuttosto quella di Gesù davanti al Santo Sepolcro. La Bibbia ha ancora le storie migliori...ed è da una preghiera che ho preso spunto: dalle parole del Credo, *Di lì verrà a giudicare i vivi e i morti*. Ecco, nel mio libro, qualcuno che è stato torturato e sconfitto tornerà per fare giustizia». In questa sorta di riscrittura veterotestamentaria la violenza appare solenne e ineluttabile, indifferente alla volontà dei protagonisti.

Nella sua furia vendicatrice Sonny userà le storie che aveva ascoltato per trovare e punire tutti i colpevoli, indagando anche nell'alta società della capitale norvegese. Ma, attenzione. A Nesbø non interessa affatto fare un ritratto di Oslo e delle sue contraddizioni. Infatti, sostiene, «l'ambientazione de *Il confessore* rappresenta solo una parte della città. Ma qui devo ammettere è un po' più reale di altre volte (...) Stavolta lo scenario è più veritiero. Sono stato broker di Borsa, conosco la Oslo Bene. E d'altra parte sono anche andato a vivere nel pensionato dei tossicodipendenti che è al cuore del racconto, ci ho anche dormito per conoscere la realtà da vicino».

Presto (come possono sopporre i cultori della saga di Harry Hole), la storia si capovolgerà, muterà direzione, le certezze si sbricioleranno, mentre il racconto, procedendo, accumula verità che smentiscono le precedenti (pensate come) acquisite. Scopriamo anche nuovi lati oscuri del protagonista. In questa corsa alla vendetta «gli omicidi non sono solo metaforici,» – è ancora Nesbø che spiega «come in

ogni *crime story*, ma anche catartici. I lettori vengono invitati a mettersi nei panni del vendicatore, che a differenza di un normale thriller, è al tempo stesso protagonista ed antagonista».

Ha scritto James Ellroy: «il più grande scrittore al mondo di *crime* sono io. Poi c'è Jo Nesbø, che mi sta alle calcagna come un pitbull rabbioso, pronto a prendere il mio posto, appena tirerò le cuoia». Una vera e propria investitura ed una wild card per un torneo fatto solo di numeri uno, con lo stesso Ellroy, la Cornwell, Connelly e pochi altri.

Jo Nesbø, *Il confessore*, Einaudi 2014, pp. 548, € 21,00 – tr. Maria Teresa Cattaneo. ■

Jo Nesbø (Oslo 1960) ha giocato a calcio nella serie A norvegese ed è stato broker in Borsa prima di dedicarsi alla scrittura, prevalentemente noir. Molte delle sue opere hanno ottenuto premi e riconoscimenti in patria e fuori. Due serie su tutte: 10 romanzi con protagonista il detective Harry Hole – *Il pipistrello*, (1997, Einaudi 2014); *The Cockroaches* (1998); *Il pettirosso* (2000, Piemme 2006); *Nemesi* (2002, ivi 2007); *La stella del diavolo* (2003, ivi 2008); *La ragazza senza volto* (2005, ivi 2009); *L'uomo di neve* (2007, ivi 2010); *Il leopardo* (2007, Einaudi 2011); *Lo spettro* (2011, ivi 2012); *Polizia* (2013, ivi 2013) –; 4 libri per l'infanzia con protagonista lo scienziato pazzo Dottor Protot, pubblicati in Italia da Salani (*D.P. e la superpolvere per petonauti*; *D.P. e la vasca del tempo*; *D.P. e la distruzione del mondo*; *D.P. e il grande furto d'oro*). Ha scritto, inoltre, *The White Hotel* (2007) e *Il cacciatore di teste* (2008, Einaudi 2013).

È anche un eccellente musicista. Scrive testi per canzoni e ha suonato nella band chiamata *Di Derre*, il cui singolo "Suddenly we were pop stars!" ha avuto gran successo in Norvegia. ■

Sono tante le storie pubblicate di famiglie in cui la presenza di un figlio "diversamente abile" sconvolge equilibri, provoca crisi o accende improvvise speranze e di madri che, da sole o con il sostegno di familiari, aiutano i loro figli "speciali" a diventare grandi. In *Se Arianna* – romanzo in cui si narra in modo originale una storia teoricamente simile a molte altre –, le voci narranti sono quattro, ciascuna con la sua personalità e sensibilità: Anna, la madre e Davide, il padre, medici; Alice e Daniele, entrambi più piccoli di Arianna, entrambi spesso impazienti.

Anna racconta che attende il suo primo figlio con la consapevolezza che «la gravidanza è per la donna uno stato fisiologico e non una malattia e come tale va vissuto, senza troppe paranoie». Quindi, affronta il suo stato con serenità, ma, dopo il parto, quando sa, dice con forza: «Io non voglio una figlia storpiata. Voglio una figlia sana e bella».

A loro volta, Alice e Daniele, i figli normali, «sani e belli», crescono avendo davanti agli occhi una sorella ingombrante, che piange, si dimena, grida, sputa... viene imboccata dalla mamma, che le dedica tutto il suo tempo; usa un comodo pannolino e non viene obbligata a sedersi sul vasino-papera. Tutto il mondo sembra ruotare intorno a lei.

Davide, medico neurologo, riconosce l'importanza dei colloqui con la psicologa, dopo una prima irrazionale e spontanea reazione di rifiuto. Perché proprio a lui, a loro è toccata una simile sventura? Che cosa, come medico, non ha fatto, non ha compreso? Si sforza di capire la sua bambina, «quel fagottino così carino e vitale, che cresceva nonostante le sue potenzialità mancate», sa che deve «entrare davvero in comunicazione con lei, assecondando i suoi tempi e riconoscendo le sue modalità di risposta».

Il primo e l'ultimo pensiero

La diversità al centro, in un libro "familiare"

Luciana Grillo

Leggendo, ora in attesa di un "miracolo", ora con sentimenti di partecipazione solidale, impariamo a conoscere queste cinque persone così reali, nei momenti di dolore, di rassegnazione, di rabbia e, perché no?, anche talvolta di allegria.

«Le nostre ambizioni non sono equiparabili a quelle degli altri genitori, che scommettono sul futuro dei loro bambini e si augurano il loro pieno successo nello studio, nel lavoro, nelle passioni, nella famiglia... Il nostro desiderio...è semplicemente che i nostri figli possano riuscire, seppur traballando, a stare in piedi...»: così riflette Anna e racconta che, svegliandosi al mattino, già stanca e con poche ore di sonno all'attivo, il suo primo pensiero è per Arianna, e per Arianna è l'ultimo, prima di dormire. «In mezzo ci sta tutta la giornata» e un'infinita fatica. E certamente, qualche volta, il senso di inadeguatezza, anche nei confronti dei due piccoli davanti alle esigenze dei quali, sempre, c'è Arianna con la sua forza e i suoi capricci, Arianna che ha bisogno di tutto, che non può mai essere lasciata da sola.

Per i familiari è «difficile e complicato persino ammalarsi... la vecchietta si vorrebbe fermare, per non dover considerare la possibilità di un avvenire senza di noi...» Il pensiero del «dopo di noi» è un tarlo terribile nelle menti dei genitori: cosa ne sarà di Arianna, chi penserà a lei?

Nonostante tutto, in questa «storia vera di

una famiglia diversamente normale», si sorride anche, come quando Daniele descrive le «marronissime bagnanti distratte in conversazioni urlanti al cellulare» che intralciavano il percorso della carrozzina di Arianna, «ed era divertente vedere Arianna fendere la folla come una nave rompighiaccio tra gli iceberg del polo». La partenza per le vacanze e tutte le complicazioni che derivano dalla presenza di Arianna sono descritte con l'umorismo involontario di un bambino che, con sollievo, dopo aver descritto le difficoltà di organizzare una vacanza – albergo, bagagli, spiaggia, soste, pranzi ecc. – conclude: «P.S. Il gatto, per fortuna, resta a casa». Ma, in un'altra occasione, questo ragazzino che attende con ansia l'arrivo dell'auto nuova che aveva immaginato rossa, scattante, sportiva...e invece «la nuova macchina era a misura e su misura di Arianna, come se noi non ci dovessimo viaggiare: nessuno aveva chiesto il nostro parere, neanche per il colore» non sa nascondere un po' di rancore, perché si sente dimenticato.

Anche Alice prova sentimenti contrastanti: «...la mia rabbia verso mia sorella diventava sempre più violenta, e quella di mio fratello ancora peggio...eppure, tutta l'aggressività che si accumulava in me contro quella sorella che, in un modo che non riuscivo a spiegarmi, si impossessava della maggior parte del tempo dei miei genitori e mi privava del loro affetto, improvvisamente si squagliava quando me la trovavo davanti così inerme e indifesa, magrolina, pallida e piena di tubi». Eppure lei, brava studentessa, sentendo su di

sé l'invidia delle compagne di scuola, incredula, non può non chiedersi: «ma com'era possibile che qualcuno potesse invidiare proprio me, che vivevo in una famiglia in cui si consumava quotidianamente una tragedia come la nostra?» per concludere, manifestando un atteggiamento maturo e consapevole, che «in nessun luogo riuscivo a respirare quell'aria di pazienza, di affetto e di solidarietà a cui ero abituata a casa mia».

Pazienza, solidarietà, affetto sono i sentimenti che si respirano nella casa di Arianna, e sono gli stessi che anche noi lettori possiamo cogliere, leggendo i pensieri della mamma, del papà e dei fratelli che, nonostante le difficoltà, sanno rendere meno doloroso il cammino di Arianna. E ciascun componente sa farlo alla sua maniera.

Anna Visciani, *Se Arianna* - Giunti Ed. 2014 - € 12,00. ■



JAZZ NOVITÀ. L'atteso ritorno di Mark Turner ed un album dei ricordi dell'Arkestra

Mario Berna

Quasi tre lustri dopo *Ballad Session e Dharma Days* Mark Turner torna con il suo sesto album da leader, un *pianoless quartet*, accompagnato dalle sonorità ipnotiche proposte dalla tromba di Avishai Cohen e da una sezione ritmica governata dal basso di Joe Martin e dalla batteria di Marcus Gilmore: *Lathe of Heaven*.

Tutti i componenti concordano su una linea di condotta: no *special effects*, no orpelli, si a rigore espressivo e respiro lirico. I sei brani – quattro dei quali inediti –, di non semplice struttura, sono dello stesso Turner, il quale sprigiona al sax sonorità più *notturne* di una volta, in bell'equilibrio con la sezione ritmica e in perfetto adattamento al puro talento di Cohen.

Sempre più il musicista (1965), forse il maggior tenorista oggi in circolazione, dopo la lunga formazione newyorkese con Dave Holland, Paul Motian, Brad Mehldau, Billy Hart, Lee Konitz, Jimmy Smith, e simili, va facendo propria la lezione di Coltrane e James Moody, anche se emerge un approccio estetico vicino a Lennie Tristano e Joe Lovano, a causa della inedita sonorità e della molteplicità delle sfaccettature espressive rivelate, al servizio della brillantezza melodica e di un fraseggio che si avvale di «cellule melodiche seriali e sovrapposizioni di figurazioni ritmiche» volutamente asimmetriche. Per tale *sapientialità*, va chiamato in causa l'interesse di Turner non solo per tanta parte della musica contemporanea (Bartók, Schoenberg, Webern...), ma anche per Bach e Monteverdi.

Accettato che quella di *Lathe of Heaven* è una musica granché raffinata, «prevalentemente cerebrale ma con una capacità di fascinazione che attinge il profondo in modo obliquo e talora enigmatico» (S. Cerini), nello stesso album si chiarisce una volta per tutte come in Turner convivano la coscienza storica del passato ed una contemporaneità misurata su un'inclinazione sperimentale.

Mark Turner, *Lathe of Heaven*, Ecm, distr. Ducale

Tre ore di registrazione del concerto della *Sun Ra Arkestra* al festival austriaco Konfrontationen, presso la Jazzgalerie di Nickelsdorf, nel marzo 1984, con un cast al gran completo – Marshall Allen, John Gilmore e gli altri. Presenti classici dell'*Arkestra* – *Nuclear War, Fate in a Pleasant Mood, Love in Outer Space, Discipline, East of the Sun, Carefree...* – e rivisitazioni (*Round Midnight, Sophisticated Lady, Yeah Man...*). Una qualità audio non eccelsa, a causa forse di una ripresa effettuata con mezzi non professionali, e però in grado di garantire una buona intelligibilità degli strumenti. Certo, cominciano proprio allora i concerti di routine per l'*Arkestra* e per il suo capo carismatico, settantenne all'epoca, dopo che si è chiuso un triennio di furia *free* – pensiamo a *Journey Stars Beyond* o a *Stars That Shine Darkly*, con ospiti stelle del firmamento jazz – Lester Bowie, Don Cherry, Archie Shepp, tra gli altri –.

Un triplo album non facile ma documento importante dell'ultima fase dell'ensemble, nella quale il "maniaco di Birmingham" non fa mancare vibranti improvvisazioni.

The Sun Ra Arkestra, *Live in Nickelsdorf 1984*, tre CD, Trost, distr. trost.it. ■

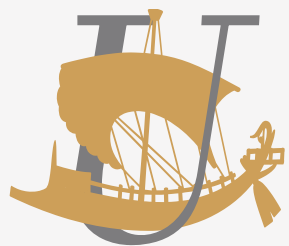
POETI. Gli incantamenti del cristallo

Antonio Spagnuolo, un nuovo quaderno di versi

Ugo Piscopo

Antonio Spagnuolo ci aveva da poco regalato un bouquet di versi elegiacamente intrisi di nostalgia e di sogno in *Il paradosso di Teseo*, una essenziale e sobria antologia poetica a cura di Donato di Stasio (Fermenti Editrice, Milano 2014), ed ecco che dà alle stampe un nuovo quaderno tutto suo, tutto vibrazioni di situazioni in transito: *Oltre lo smeriglio*, Kairòs Edizioni, Napoli settembre 2014, pp. 56. Dove, dal titolo in giù, il lavoro di smerigliatura e le sue consegne al prodotto

finito assumono concretezza calandosi in sillabe e parole preziosamente traslucide, sfaccettate, aperte a suggerimenti ottici e mentali veloci, lampeggianti, franti, scheggiati, inclini a disperdersi. Questa preziosità è tutta costituita su cifre simboliche di oltrepasamenti dell'opaca realtà con inviti a viaggi mentali e spirituali. Forti sono le omologie con gli effetti dei manufatti di cristallo. E a tal proposito è significativo quanto osservano i mistici e i surrealisti riguardo agli incantamenti del cristallo, all'interno del quale la materialità esiste, certamente, ma è come in cammino verso altre dimensioni, impalpabili, di natura contemplativa, di consistenza immateriale, "altra". Tutto qui, in questa raccolta, si pone in essere, per essere altrove, per sottrarsi alla prensilità e alla possessività del soggetto. Sia le sillabe e le parole, che ci sembrano note, sia le sillabe e le parole che si affacciano alla lettura nuove e misteriose, quasi sulla soglia dell'incomunicabilità, ma che, a osservare bene, si mostrano inseguite da calcoli astuti e audaci di scavalco del consolidato e del convenuto quotidianamente. Il tutto, intanto, ubbidisce a una strategia unitaria di addensamenti e intrecci che cercano il culmine, il disvelamento dei segreti in echeggiamenti della meravigliosa e straniante condizione dell'esistere. Come in *Porpora*: "A chi leggerò i miei versi sdrucciti, / pinzettati dal klemmer, arrugginiti / nella tua assenza? / Picchiettano ancora affanni stemperando / solitudine e angoscia / mentre una carezza scivola il tempo / tra le chiome del nulla / e ingabbia nel silenzio il mio labbro / per un ultimo giorno. / Porpora rarefatta la tua scheggia, / l'ora di vetro, la stagione cadente" (p. 54). ■



le cronache del salernitano
direttore responsabile tommaso d'angelo

ulissecronache è a cura di
francesco g. forte

redazione

via r. conforti 17 – salerno, tel. 089237114
e.mail cronacasalerno@gmail.com

consulente editoriale andrea manzi
progetto grafico luigileone avallone
assistente di redazione roberta bisogno
ricerche iconografiche oèdipus edizioni

stampa tipografia gutenberg s.r.l. – fisciano (sa)

IL GAGÀ CHE AVEVA DETTO AGLI AMICI...



– DURANTE LA RESISTENZA I TEDESCHI SONO STATI COSTRETTI A SCENDERE A PATTI CON ME!



– DURANTE LA RESISTENZA SE C'ERA DA FARE UN'OPERAZIONE SI RIVOLGEBANO SEMPRE A ME!



– DURANTE LA RESISTENZA QUANDO AVANZAVO A TUTTA CARRIERA SCAPPAVANO PURE LE S.S.!

Due secoli di satira in Italia (10)

Gioacchino Colizzi (Roma 1895 - 1987), già impiegato al Ministero dei Trasporti, nel 1920 fu invitato a collaborare al periodico satirico "Serenissimo". Qui adottò lo pseudonimo di Attalo. Chiuso il periodico per ordine delle autorità, si dedicò all'illustrazione di manifesti, prima di iniziare, nel 1931, la collaborazione con il "Marc'Aurelio", per il quale inventò una macchietta destinata a diventare popolare, il *Gagà che aveva detto agli amici...* Seguirono le collaborazioni a "Marforio" e "Pasquino" nel 1944 e, più tardi, nel 1947 al "Travaso delle idee", all'anticlericale "Il mercante" e a "Belzebù".

I protagonisti delle sue vignette sono veri prototipi delle ansie piccolo borghesi, dei bluff sociali, dei comportamenti all'insegna del "voglio e non posso". La sua comicità burlesca cela la consapevolezza di una realtà che maschera dietro esaltazioni e spaccate le miserie morali e le sconfitte di tanti. Così, nel personaggio di *Genoveffa la racchia*, feroce è la satira di personaggi femminili che, pur in età avanzata, si atteggiavano a donne fatali. Nelle *Guerre pacioccone*, pubblicate negli anni '60 da "Paese Sera", la satira è meno graffiante.

Altri suoi "eroi", il *Cavaliere Preciseti* che "una cosa o la fa bene o per niente" e *Gastone*, fidanzato di *Genoveffa*.

Fellini, riteneva che Attalo (suo collega al "Marc'Aurelio") fosse l'unico disegnatore neorealista italiano.

IL TERRITORIO DELLO SPIRITO

la dai rapporti troppo sbilanciati con le altre arti figurative). La scoperta dei lavori dell'inglese Francis Firth (1822-1898), sperimentatore di nuove tecniche a stampa, fotografo dei monumenti inglesi ed esotici, lo legarono fortemente alla tradizione fotografica europea e alle innovazioni novecentesche, spingendolo in Egitto. Durante questi anni, gli ultimi del decennio '70 e l'inizio degli '80, Izu mette a punto i suoi strumenti e le sue tecniche. Il primo viaggio è svolto con le stesse macchine fotografiche con cui lavorava nel commerciale, e ottiene infatti un risultato che non lo soddisfa. Poi, grazie a un finanziamento di 16mila dollari ottenuto dal *National Endowment for the Arts*, si fa costruire, da Jack Deardroff, la macchina fotografica trasportabile più imponente mai assemblata (14x20 pollici). La tecnica a stampa che metterà a punto riguarda il procedimento al platino palladio, già esperito da Strand, ma poi abbandonato per l'eccessivo costo dei materiali. Fin qui, il 1984. I viaggi e *Sacred Places* proseguono: Scozia, Messico, Perù, Cile, Francia... negli stessi anni inizia anche un nuovo progetto: *Still life*, ricco di foto floreali.

Gli anni '90 sono marcati da altre direzioni: Cambogia, Vietnam, Thailandia, Angkor, Indonesia, Siria, Cina... anni in cui alla meraviglia delle rovine in pietra e dei luoghi esotici si unisce lo sgomento per le pessime condizioni di vita in cui versano le misere popolazioni di questi luoghi e soprattutto per le inesistenti possibilità di sviluppo e crescita dei bambini. Era ad Angkor per il progetto *Light Over Ancient Angkor* quando incontra bambini mutilati dalle mine, e per di più non curati, lasciati morire a causa di un sistema sanitario povero di mezzi. Nel 1999 torna a New York e fonda un'organizzazione no profit, *Friends Without A Border*, per provvedere alla costruzione di un ospedale a Siem Reap, in Angkor. Izu è dunque anche "il fotografo del mondo bambino". Opportunamente, lo stesso curatore della mostra, Filippo Maggi, ha osservato: "L'attività svolta da Kenro Izu in difesa dei bambini più vulnerabili ci fa accostare alle sue fotografie con occhi diversi, lasciandoci intuire l'intensità e i motivi più profondi della ricerca artistica che sta svolgendo da almeno trent'anni e che va ben oltre il raggiungimento dello scatto perfetto, ma mira piuttosto a cogliere il senso ultimo dell'esistenza umana".

Nell'arco di quasi un trentennio (approdiamo ad oggi procedendo per salti) la ricerca di Izu non si è mai fermata: né per affinare le tecniche di stampa, sempre rivolte a creare una sfondo di atemporalità, in chiara connessione con la storia della fotografia, né ha smesso di dare loro un senso interno ed esterno attraverso la fotografia come strumento di costruzione di una realtà verificabile. Di Izu colpisce la contaminazione dello sguardo, ampio e culturale. Occhio asiatico, occhio occidentale, occhio paterno. Con una dimensione concettuale non lontana dalla espressività – pur carica di spinta surrealista – de *La persistenza della memoria* di Dalì. Se la fotografia immortalava uno sguardo per così dire obbiettivo, la pittura, al contrario, ne coglie aspetti soggettivi culturali adottando un linguaggio che usa, violando, oggetti, definizioni e generi di una realtà largamente condivisa. Paradossalmente, questo è il punto, nel fascino della permanenza si coglie la mutevolezza deformante.

La mostra presenta l'evoluzione della ricerca del fotografo giapponese, accostando alle opere della serie *Sacred Places* (1979-2001) lavori delle serie più recenti: *Bhutan Sacred Within* (2002-2007) e *India Where Prayed Echoes* (2008-2012).

Le mostre in corso sono così disposte: al centro *Territorio dello spirito* di Izu; ai lati *Arcipelago del mondo antico* di Mimmo Jodice e la collettiva *Fotografia de los Andes*, per un viaggio nella cultura del Perù, ad opera di diversi artisti e fotografi documentaristici. ■



A COLLOQUIO CON FAULKNER

«Omero non ne ha avuto bisogno. Basta parlare con le persone» – Gli pesa, perfino, accettare un invito a cena alla casa Bianca. Gli sta bene lavorare per il cinema, ma possibilmente senza allontanarsi dalla sua contea, seppure immaginaria («Non mi piace Hollywood, il clima, la gente, il loro modo di vivere. Non succede mai nulla e una mattina ti alzi e ti ritrovi che hai sessantacinque anni. Preferisco la Florida»).

Gli stralci dalle interviste qui riportati meglio illustreranno l'utilità di questo libro che arricchisce, gettando anche nuova luce, la nostra conoscenza con il cantore di Yoknapatawpha. ■

- Non è troppo giovane?
- Vuole ancora sapere cosa succederà alla balena.
- Quali sono secondo lei i grandi romanzi di questo secolo?
- *I Buddenbrook* di Thomas Mann
- Quale libro dovrebbe leggere un giovane scrittore?
- Beh, ci sono i sonetti di Shakespeare e l'*Enrico V*, alcuni romanzi di Dickens e *Lord Jim* di Conrad e *Nostromo*...

[Università del Mississippi, Dipartimento di Anglistica, primavera del 1947]

- Legge almeno un po'?
- Fino a quindici anni leggevo tutto quello che mi capitava tra le mani. Ora non conosco nemmeno i nomi degli scrittori di oggi. Ho pochi scrittori preferiti e continuo a rileggerli.
- Il grande romanzo americano è già stato scritto?
- La gente leggerà ancora per molto tempo Huck Finn. E comunque Twain non ha scritto un romanzo. Il suo lavoro è troppo informe...La sua opera è un insieme di cose, una semplice serie di eventi.

*
– Quali sono secondo lei i cinque più grandi scrittori contemporanei?

- 1. Thomas Wolfe; 2. Dos Passos; 3. Hemingway; 4. Cather; 5. Steinbeck.

(A questa domanda uno degli insegnanti presenti in classe si girò e aggiunse, dopo che Faulkner ebbe finito la lista: «Mi dispiace che stiamo mettendo alla prova la modestia di Mr Faulkner». A quel punto Faulkner ripeté la lista): 1. Thomas Wolfe – ha avuto un gran coraggio, scriveva come se gli restasse poco da vivere. – 2. William Faulkner. 3. Dos Passos. 4. Hemingway – non ha coraggio, non ha mai rischiato. Non ha mai usato una parola che il suo lettore dovesse andare a cercare sul vocabolario. 5. Steinbeck – una volta avevo grandi speranze per lui, adesso non so.

[da una risposta al giornalista e drammaturgo Harvey Breit, sul finire del 1954]

– L'opera non realizza mai quel sogno di perfezione da cui è mosso l'artista quando comincia. Ecco che cosa avevo in mente quando dicevo di Hemingway che era un vigliacco Avevo in mente questo sogno di perfezione e il fatto che i migliori scrittori contemporanei hanno fallito perché non sono riusciti a realizzarlo. Mi avevano fatto questa domanda là, all'Università del Mississippi. Mi chiesero quali erano i cinque migliori scrittori contemporanei e come li classificassi [...]. Misi Wolfe al primo posto, me al secondo, Hemingway ultimo. Dissi che eravamo tutti dei falliti. Tutti avevamo fallito nel tentativo di realizzare quel sogno di

perfezione e feci una classifica sulla base di questo splendido fallimento nel cercare di fare l'impossibile, cioè ricondurre l'intera esperienza umana alla letteratura [...]. Ma questo non ha niente a che fare col valore della loro opera, l'importanza o la perfezione della loro opera in sé. Parlavo della magnificenza del fallimento.

[da un'intervista concessa a Cynthia Grenier, Parigi, settembre 1955]

– Riesce a seguire gli scrittori contemporanei?
– No, non riesco. Non ho letto nulla di nuovo uscito negli ultimi dieci o quindici anni [...] Ho molti libri da portare a casa, li ho comprati in Giappone e in Italia, libri di giovani scrittori italiani. Farò lo stesso in Francia. I libri che leggo sono gli stessi che conosco da anni: il Vecchio Testamento, Dickens, Flaubert, Balzac, Dostoevski, Tolstoj, Shakespeare. Ma sono vecchi amici. Mi ci posso immergere quando voglio. *Moby Dick*, *Don Chisciotte*, *Huck Finn*, *Madame Bovary*... sono tutti miei vecchi amici.

– Lei legge gialli?
– Me ne piace uno, *I fratelli Karamazov*
– Beh, pensavo a *La mossa del cavallo*
– Oh penso che si possa imparare molto dai racconti di Simenon. Sono grandiosi, come quelli di Cecov.

[dal lungo colloquio con Jean Stein vanden Heuvel, a New York, inizio 1956]

– C'è una formula da seguire per essere un bravo romanziere?

– 99% di talento, 99% di disciplina, 99% di lavoro. Non deve mai essere soddisfatto di quello che fa. Non è mai fatto bene come dovrebbe essere fatto. Sognare sempre e puntare più alto di quello che si sia di poter fare. Non preoccuparsi di essere migliori dei contemporanei o dei predecessori. Cercare di superare se stessi. Un artista è una creatura guidata dai demoni. Non sa perché essi lo scelgono e di solito è troppo impegnato per chiedersi perché. È completamente amorale in quello che rapina, prende in prestito, supplica o ruba da chiunque e da tutti per fare il suo lavoro

– Intende dire che lo scrittore deve essere assolutamente spietato?

– L'unica responsabilità che ha l'artista è verso la sua arte. Sarà assolutamente spietato se è un bravo artista. Ha un sogno. Il suo sogno lo affligge e se ne deve liberare. Non avrà pace finché non se ne sarà liberato. Onore, orgoglio, decenza, sicurezza, felicità, tutto viene sacrificato per il libro che deve essere scritto. Se uno scrittore deve derubare la propria madre non esiterà; l'*Ode a un'urna greca* vale un bel numero di vecchie signore.

[dall'intervista a Russel Howe, del "Sunday Times", 21 febbraio 1956]

– Com'è per un uomo come lei vivere nel Mississippi?
– Ricevo molti insulti, lettere e telefonate minatorie da quando ho assunto la mia posizione. La cosa tragica è che alcuni di essi vengono dai neri. Almeno, dicono di essere neri. Non è solo solidarietà di razza – ci sono medici, avvocati, predicatori, editori di giornali e anche alcuni neri, tutti uniti contro pochi liberali come me. Le persone mi telefonano per minacciarmi di morte alle tre o quattro di mattina – e di solito sono ubriachi.

Carrera A. (a cura di), *Faulkner. Il gioco dell'apprendista*, Medusa 2014, pp. 127, € 13,00. ■

L'orma che scavo

red.

A Ravello, per la rassegna *Riflettori un incontro dedicato al lavoro poetico di Andrea Manzi*

«Sono versi nati da un autentico stato di grazia, un solo, vasto flusso di energia vitale, come se l'incantevole paesaggio d'acqua, di luce, immergesse i sensi, la percezione, lo spirito in un primordiale liquido amniotico»: questo (ed altro) ebbe a scrivere dei versi di Manzi, Michele Sovente, il grande e compianto poeta dei Campi Flegrei. E di "energia" ha parlato anche Maurizio Cucchi a proposito del poeta salernitano, una energia «instancabile, in virtù della quale sa aprirsi ad ampie porzioni di una realtà instabile e sempre vissuta in tensione». Un termine, *tensione*, che rimanda all'incipit del testo scritto da Elio Pecora nella prefazione dell'ultima opera poetica di Manzi, *L'orma che scavo* (oèdipus, 2014): «È la tensione che procede e rende necessaria la parola della poesia». Di fronte ed intorno alla quale «si muove il teatro dell'esistenza, quello che si nega e s'afferma, esalta e delude». Ne deriva, per il poeta e saggista romano, nella poesia di Manzi,

«un ritmo che, per varietà di toni e di accenti, anche per cenni e baluginii, reinventa difficili e mobili verità, conduce a percezione inquietanti».

Della fortuna critica di Andrea Manzi – notevole, considerato che fra gli estimatori si contano ancora critici di decisa severità (Perrella, Pietropaoli, Amoroso...) – si discuterà martedì 9 dicembre, con inizio alle ore 19,00 a Ravello, presso il complesso monumentale dell'Annunziata, per uno dei meeting di prestigio previsti nell'ambito della seconda edizione della rassegna *Riflettori*, organizzata da Emiliano Amato e dal quotidiano online da lui diretto, *il vescovado.it*.

E, tuttavia, l'incontro, introdotto da Francesco G. Forte, non si limiterà ad una disamina teorico-filologica, consistendo piuttosto in un *cumulo di doni* che artisti ed amici intendono offrire al poeta. Così ci sarà data l'occasione di assistere ad una sessione coreografica allestita dal Maestro belga Jean Luc Bouy e ad una performance poetico sonora con protagonisti la voce dell'attore Giuseppe Basta e il pianoforte di Silvia Siniscalchi. In video, vedremo e ascolteremo Mariano Rigillo declamare *La ballata a Miriam Makeba* dello stesso Manzi e, felice occorrenza, il decano dei filosofi italiani, Aldo Masullo leggere e commentare due poesie dalla raccolta *L'orma che scavo*. Tra le altre sorprese, la pluripremiata poetessa Norma D'Alessio leggerà sue composizioni dedicate all'ospite. ■